WELCOME

IL PERIODICO INTERCULTURALE DEI RICHIEDENTI ASILO

Un'iniziativa editoriale Arcimedia In collaborazione con arci Savona. E-mail: welcome.redazione2015@gmail.com Gennaio 2016 Numero 3. **Direzione:** Mario Molinari, Raffaele Di Noia

Negra!

di SUSAN NANKYA - IOLE BOVANI

Susan è una donna arrivata dall'Uganda. All'esterno del supermercato dove si reca abitualmente a fare la spesa c'è un uomo senzatetto che chiede l'elemosina in compagnia di un cane.
Ogni volta, quando lei si avvicina per entrare, lui le borbotta dietro parole incomprensibili.
Ieri - ma potrebbe essere un oggi qualunque delle nostre giornate piene di indifferente rancore - le si è scagliato contro digrignando i denti "Negra!"
"Sì. Sono negra. Non mi dici nulla di nuovo" ha risposto Susan tranquilla.
Chissà… Forse quest'uomo ha stigmatizzato in lei il suo peggiore nemico. Così, tanto per sfogare su qualcuno più debole la sua rabbia di debole.
Lei migrante in cerca di futuro, lui poverissimo e disperato. Lei nera, lui bianco. E soprattutto lei donna, lui uomo. É quest'ultimo elemento, l'essere donna, ad aggravare spesso la condizione di straniero.
Un aspetto a cui il più delle volte molti di quelli abituati a vivere in una società "ricca" non danno sufficiente peso. Molti non ricordano che le donne fuggono dai loro Paesi essenzialmente e principalmente per la sicurezza dei figli. Talvolta affrontano il viaggio in stato di gravidanza, senza ricevere l'assistenza e le cure necessarie.
Alcune denunciano di avere ottenuto il biglietto per salpare dall'Africa in cambio di sesso, molestate dagli stessi connazionali o da chi dovrebbe garantirne l'incolumità, costrette a dormire insieme ai maschi, trattate in maniera volgare.
Così, nell'odissea delle donne migranti, ad incertezza si aggiunge incertezza, a sfruttamento si aggiunge sfruttamento, umiliazione ed ulteriore sofferenza.

MOVIMENTO CONSUMATORI
Insieme per una società responsabile

Via Giacchero 22/2 Savona **tel:** 019 807494
e-mail: savona@movimentoconsumatori.it
movconssv@gmail.com

Questo è un QR code: utilizzando l'apposita applicazione per smartphone verrai trasferito alla pagina facebook di Welcome.

Sessant'anni da Rosa Parks. Ma a Savona se sei di colore a volte l'autobus non si ferma

di SALIFU ALI

Prima di tutto voglio mandare il mio saluto al Governo italiano così come a tutti i cittadini per averci dato il benvenuto senza alcuna richiesta da parte nostra ma solo per darci un aiuto disinteressato.
Allo stesso modo ringrazio il Governo dell'Italia per l'aiuto che ci dà nel far fronte ad ogni nostro bisogno quali cibo, vestiti e alloggio.
Un ringraziamento che estendo anche alla maggior parte degli italiani per essere così gentili con noi senza crearci problemi.
La ragione principale per cui sono qui è quella di salvare la mia vita. Sono un autista e nel mio paese, il Ghana, ero un autista.
La mia vita è cambiata quando, nell'accompagnare il mio capo, abbiamo sfortunatamente avuto un incidente con un'auto della polizia e un poliziotto è morto sul colpo. Questo ha finito con il contare parecchio e un avvocato incaricato di seguirmi mi ha detto che, una volta che il caso fosse stato preso, non ci sarebbe stato nulla da fare e mi ha assicurato che avrei dovuto affrontare la reclusione.
Dal momento che non volevo trovarmi in una simile situazione e che non c'era niente da fare per difendermi, ho pensato di scappare dal mio paese.
É questo il motivo principale e la ragione per cui sono arrivato qui.
Una volta qui ho apprezzato il governo italiano per non avermi respinto ma accettato e dato il benvenuto. Adesso il problema da affrontare qui è circa alcuni italiani perché di noi dicono che non abbiamo niente da fare tutto il tempo. Il modo in cui reagiscono alla nostra presenza è molto cattivo.
Sono molto arrabbiati e il loro modo di fare con noi non è gentile anche se non è mai stato razzista. Alcuni di loro dicono che sprechiamo il denaro degli Italiani, e per questo molti ci insultano.
Allo stesso modo alcuni autisti che guidano gli autobus di linea hanno l'abitudine di non prenderci a bordo ogni volta che, alla fermata dell'autobus, facciamo segno di fermarsi e non so perché questo accada visto che tutti noi abbiamo l'abbonamento mensile.
In ultimo faccio una preghiera alle autorità italiane per fare qualcosa riguardo ai nostri documenti perché l'Unione Europea non può farsi carico di noi attraverso il Governo italiano per una vita intera, così stiamo supplicando di aiutarci sinceramente riguardo ai nostri documenti. Un enorme grazie.

P.S.: "Se ci sono stati, condanniamo episodi simili, perché la nostra utenza non ha colore di pelle - ha commentato il presidente di Tpl, Claudio Strinati - tempo fa c'era stata una segnalazione da parte dello Sprar di Albisola in merito al mancato arresto degli autobus in presenza di persone di colore.
Dopo di questa avevamo fatto verificare con personale in incognito se le situazioni erano reali o meno.
Va detto che da allora non ci sono più state segnalazioni in merito".

Resta il fatto che gli episodi sembrano proseguire.

La storia di un Re

di JOHN OSEI

Il mio nome è John Osei e vengo dal Ghana. Prima di tutto dirò grazie a Dio onnipotente per la sua protezione e la sua benedizione sulla mia vita.
In seguito ringrazio il presidente e i popoli d'Italia per essere stati gentili con me e per tutto quello che hanno fatto e stanno facendo in termini di roba da vestire, trattamento e della salute alimentare.
In fondo sono qui per salvare la mia vita perché ho un grande problema nel mio paese. Ho ereditato da mio zio la carica di re della mia comunità ma mi sono rifiutato di uccidere mia figlia per diventarlo e così sono dovuto scappare. Il rito che, in Ghana, infatti, consente di diventare re prevede un rituale che ha tra i suoi principi quello di sacrificare il primogenito. La mia vita è cambiata proprio dal giorno in cui mio zio, prima di morire, ha indicato me come suo erede nella successione al trono.
Essere re significa rappresentare la figura più importante di tutta la comunità e quella più ascoltata.
Avevo diciassette anni e mi sono dovuto sposare con la persona a me designata anche se non volevo farlo.
Appena mia moglie è rimasta incinta si è presentata la terribile scelta di dover sacrificare nostra figlia per poter diventare re. Mi sono rifiutato di farlo e così mi sono ritrovato contro tutti. A partire dalla mia famiglia che, per salvarsi, si è messa contro di me.
Quando gli altri eredi hanno cominciato ad uccidere le persone intorno a me, sono scappato via per salvare tutti. Sono fuggito con mia moglie e siamo riusciti a salvarci e a salvare la bambina. Da allora la mia vita è diventata un pericolo continuo. Ho lasciato il mio paese per salvare la mia vita. Ora sto implorando il governo italiano per avere i documenti e poter restare qui.
Grazie!

Questa strada non l'abbiamo scelta noi

di MIRAN MIRO

Mia madre mi ha detto di stringere la mano di mia sorella. Mio padre, anni fa, è stato arrestato in una manifestazione in Siria dopo la quale è sparito nel nulla. Mia madre cercava di non farci sentire l'assenza di mio padre in queste condizioni difficili. Non cambiava niente: eravamo quattro figli poveri e indifesi. Il nostro paese era stato rovinato e saccheggiato quindi non avevamo altra scelta che quella di abbandonarlo. Mi diceva che lì saremmo stati uccisi oppure diventati schiavi sessuali. Non ero capace di capire con la mia mente da bambino ma potevo sentire la disperazione.
Nei primi giorni di guerra alcuni dei nostri amici ricchi, senza affrontare nessuna difficoltà, hanno preso l'aereo e sono arrivati in Europa e sono riusciti a prendere il permesso di soggiorno senza problemi. Non c'era nè da bere nè da mangiare e non mi ero lavato per settimane, avevo i pidocchi e grattandomi avevo tutto il corpo ferito.
Io ero il fratello maggiore e mia madre mi diceva che dovevo assumermi la responsabilità degli altri. Io non potevo capire esattamente cosa significa la responsabilità, volevo perseguire liberamente i miei sogni come gli altri bambini. Avevo il giubbotto di salvataggio sulla schiena e lo zaino sopra mi pesava un po', mi lamentavo ma mia madre non mi ascoltava, forse le condizioni e le circostanze lo richiedevano. La barca era piccola e vecchia e il trafficante ci ha chiesto dei soldi in più per comprarne una nuova.
La vita mi ha fatto capire che solo l'essere umano può ingannare gli altri mentre gli animali non lo fanno. Quando abbiamo detto al trafficante che non stavamo tutti nella barca ci ha risposto: "scegliete voi o la Turchia oppure la barca" almeno nella barca c'era qualche speranza. Mia madre teneva le mani dei miei fratelli e diceva con bassa voce che le dispiaceva portarli in questo brutto e ingiusto mondo e imprecava contro la vita e diceva che era piccola quando l'hanno fatta sposare. Mi dicevo che forse se mia madre fosse rinata non ci avrebbe partorito.
Mia madre era fisicamente molto debole e, malata, bassa e magra, una quarantina di chili, però aveva un carattere molto forte, mi aveva partorito quando aveva quattordici anni. Dormivamo sulle strade di Istanbul e raccoglievavamo carta, plastica e ferro per preparare i soldi per il viaggio.
Il mio sogno era quello di avere una bicicletta e un pallone da calcio e invece il sogno di mia madre era di far studiare i suoi quattro figli ed aspettarli all'uscita della scuola.
Vorrei che le mie due sorelle fossero maschi perché questo mondo è stato fatto per i maschi.
Ormai era il tempo di affrontare la verità, il viaggio. Mia madre aveva le lacrime agli occhi quando ci baciava. Non sapevo quale sarebbe stata la fine del viaggio, però desideravo che il mondo rimanesse innocente come i sogni dei bambini. Tutti quelli che erano partiti prima di noi erano morti. Eravamo venticinque persone su una barca da dieci, mia madre ci ha tirato su a braccia tutti e quattro e ci ha stretto al suo corpo dicendoci di non lasciarla in nessuna condizione.
Ormai ci siamo messi in un viaggio incerto su una strada oscura, vediamo cosa ci porterà il destino.

Il filo di una storia che corre dal Gambia a Savona

di SEEDY BAH

Mi chiamo Seedy, sono gambiano, ho 18 anni.
In Gambia ho studiato quattro anni, ma nel 2005 è morto mio padre e nessuno poteva pagare la mia scuola e allora ho abbandonato gli studi e ho iniziato ad andare in un negozio di sartoria per imparare il lavoro.
Quando mio padre è morto mia mamma è stata costretta a lavorare per mantenere la famiglia, ma ha avuto una paralisi e ha dovuto smettere.
É stato un periodo molto difficile, non avevamo nemmeno i soldi per pagare l'elettricità.
Poi una cliente del negozio mi ha detto se volevo lavorare con lei in un altro negozio per sarto, che mi avrebbe pagato. Ho lavorato un anno, ma i soldi non bastavano. Io ero responsabile del negozio, delle stoffe e dei macchinari che costano un sacco di soldi.
Per una settimana ho abbandonato il negozio per cercare un altro posto. Sono venute delle persone che hanno rubato tutto. La titolare si è arrabbiata e mi ha fatto cercare dalla polizia. Io ero spaventato. Sono scappato e ho raccontato tutto a mia mamma.
Mia mamma mi ha detto di scappare perché avrebbero preso la nostra casa. Ho detto a mia mamma che andavo in Senegal e invece ho iniziato un lungo viaggio.
Sono andato in Mali, poi in Libia con un mio amico, anche lui sarto. Ma in Libia sono iniziati i problemi, c'erano le bombe, io sono stato ferito ad una gamba.
Avevo pochi soldi, 600 dinar e non bastavano per prendere un barcone. Un uomo mi ha preso i soldi e mi ha detto di aspettare. Ho aspettato due settimane senza mangiare, poi mi ha portato sulla spiaggia, ma non c'erano barconi per partire.
Poi siamo partiti, il 16 settembre 2014 sono partito dalla Libia e sono stato due giorni in mare. Mi ricordo che ero stanco. Dopo due giorni ho visto le navi italiane. Ricordo solo che ero stanco.
Ci hanno portato a Palermo e mi hanno dato i soldi per telefonare a mia mamma. Finalmente ho telefonato a mia mamma dopo mesi che lei non aveva notizie di me e mi pensava morto.
Ho iniziato a studiare, mi sono curato, mi hanno comprato una macchina per cucire e ho lavorato ancora come sarto. Ora ho iniziato una nuova vita.
Faccio molto bene le borse di jeans, i vestiti africani e lavori di sartoria.
A Palermo ne ho venduti parecchi agli operatori; altri mi hanno visto su Facebook e si sono interessati al mio lavoro. Adesso spero di continuare e invito tutti a vedere la mia pagina: Sartoria Seedy Bah.

Quell'angoscia appesa a un sì

Aspettare i documenti è come vivere appesi a una parola: sì o no. É la nostra condizione da diverso tempo.
Da quando scade il permesso all'obbligo di lasciare il vostro paese passano ancora sei mesi ma è comunque un vivere senza vita. In questo momento una commissione sta decidendo se concederci il permesso per restare qui per cause umanitarie ed è un permesso che può essere di uno, due o cinque anni. Per noi il documento è tutto. Con questo documento si può cercare lavoro, provare a costruirsi un futuro, evitare di tornare in situazioni dove rischiamo di essere uccisi. Senza documento, invece, c'è solo il permesso di soggiorno e l'unica possibilità che abbiamo è di fare volontariato che è quello che stiamo facendo tutti noi. Non vogliamo essere un peso per il vostro paese ma una forza. In questa situazione invece non si vive bene. Si aspetta soltanto e nel frattempo non si può fare niente.
Un rischio che corriamo sempre è anche quello che la commissione ci dica di no perché non trova vere le nostre storie. E invece le nostre storie sono vere e il rischio è di non sapere cosa fare dopo, specie se il permesso non verrà rinnovato. Vivere senza documenti non è facile perché non abbiamo futuro né presente. E non abbiamo fiducia.
Su dieci richieste di permesso per cause umanitarie in media soltanto una sola ce la fa. E ogni tanto nemmeno una. É un'attesa infinita perché puoi aspettare un anno o due e scoprire che magari non ce l'hai fatta. Tutti noi vogliamo lavorare per renderci utili e per la nostra dignità. Non vogliamo sentirci un peso. Soltanto però quando c'è il documento si può ottenere un contratto di lavoro. In questi mesi stiamo vivendo aspettando una risposta.
Potrà essere domani come tra due mesi. Non si vive bene nel frattempo.

WELCOME

Una lettrice ci scrive

di BEATRICE FATTOR

Fin da piccola sentivo che una forza, quasi magnetica direi, mi stava chiamando in Africa. Piena di dubbi ed insicurezze, giocavo al gioco del posticipare; finchè un giorno decisi di abbandonarmi totalmente ad essa e di partire. Feci i biglietti e tutto fu più concreto, presto sarei partita, destinazione Senegal! Partii come volontaria e non sapevo che da lì a poco la mia vita sarebbe cambiata completamente. Il Senegal è un esplosione di colori. É un mercato affollato. É il profumo di spezie. É una mamma con il suo bambino. L'amore e la generosità.
Le mie giornate, nella loro assoluta semplicità, sono rimaste nel mio cuore. Mi hanno fatto capire il valore della condivisione, che il gusto del pane è più buono se lo dividi con chi è accanto a te. Il mio secondo viaggio in Senegal fu ancora più bello e profondo. Rielaborai l'esperienza e quando tornai ebbi modo di non essere più soltanto una turista, ma una di loro.
Mi diedero un nome, Marie Faye, e dal quel giorno si creò un legame indissolubile, che nessuno potrà mai sciogliere. Sono mamma di tutti i bambini, sono figlia di tutte le donne. Io sono dentro di loro, loro sono dentro di me.
Ci è voluto un po' per abituarsi al loro stile di vita, anche solo alle normali piccole pratiche quotidiane. Era però talmente forte la voglia di condividere il mio tempo con loro che tutto ciò che in un primo momento sembrava difficile, pian piano è diventato anche piacevole. Riuscii a trovare degli apostrofi di poesia in tutto ciò che facevo, mi sentivo viva, sentivo le emozioni, il vento, i profumi, l'odore della pioggia, il calore delle persone.
E se mi chiedessero che cos'è per me l'Africa non potrei che rispondere che essa è la mia casa, è la mia famiglia, è un porto sicuro dove tutti i giorni vorrei approdare.

WELCOME

Il periodico interculturale dei richiedenti asilo

Per scriverci:

welcome.redazione2015@gmail.com

Redazione: Cesavo via Nizza 10a Savona

Hanno collaborato: Iole Bovani e Cecilia Vaira

Impaginazione: Elisa Morielli elisa@cesavo.it

Stampato in proprio